

LETTERATURA, TORNA UN CLASSICO DI BERNARD MALAMUD | La ricerca di un Eden perduto e il disincanto di un piccolo ebreo errante

L'America in viaggio verso una nuova vita

di VITO AMORUSO

Nella generazione di narratori statunitensi giunta a maturità artistica nei primi anni Cinquanta del Novecento, un ruolo di assoluto rilievo occupa Bernard Malamud (1914 - 1986), autore di piccoli classici come *Il migliore* (1952), *Il commesso* (1957), ma soprattutto di alcuni racconti perfetti, raccolti in *Prima gli idioti* (1963) e *Il barile magico* (1968).

In questi ultimi anni meritariamente la casa editrice Minimum Fax ne sta ripubblicando le opere, e da ultimo questo romanzo, *Una nuova vita* (traduzione di V. Mantovani, euro 12,50) originariamente apparso nel 1961 e due anni dopo tradotto in Italia da Einaudi.

Ciò che oggi appare nettamente visibile in questa storia che ha al centro uno dei tanti, piccoli anti-eroi «umiliati e offesi», protagonisti della narrativa di Malamud, è la sua natura di apologo esemplare, di parabola esistenziale squisitamente americana qui emblematicamente rappresentata, nonostante il realismo quasi ottocentesco della sua struttura formale.

In modo creativo, infatti, il romanzo rivisita e reinventa, dentro un'America appena uscita dalla seconda guerra mondiale, quel mito fondativo della sua identità collettiva che sono la ricerca e la conquista di un nuovo Eden. È la verità e l'illusione di una storia che può sempre ricominciare *from scratch*, da zero, e a questo modo ridarsi una

innocenza, perseguire la felicità, voltare le spalle al passato e immaginare una nuova vita, per l'appunto: dunque non tanto un futuro, un remoto tempo a venire, ma un nuovo presente, sempre a portata di mano, qui ed ora.

Darsi una nuova vita vuol dire, in quella tradizione, cambiare: «*I wanted a change*» è la celebre affermazione di Mark Twain in quella splendida storia di una iniziazione e di un «male di crescita» che è *In cerca di guai* (Adelphi).

Da allora in poi, voler cambiare, girando pagina e storia, in America significa mettersi in cammino, in un viaggio fisico e interiore che naturalmente è diretto sempre a Ovest, *westering*, verso quello che è immaginato ancora come l'intatto Eden delle sue origini.

Il protagonista di *Una nuova vita* è Seymour Levin: si mette anche lui, tipico figlio di una realtà iperurbana come New York, in cammino e va appunto West, verso Ovest, o, *Into the Wild*, come nel film ultimo di Sean Penn, deserto o foresta selvaggia, vuota di storia quale esso appare.

Il passato da cui Levin fugge è una ininterrotta sequenza di fallimenti privati, di alcolismo, di ambizioni frustrate. Tenace, ostinato, mai arreso pur nella sua timidezza che sconfina con la pavidità, accetta come un dono prezioso, una *chance*

inattesa e insperata, un incarico di insegnamento in un piccolo college della sperduta e anonima provincia americana, lontanissimo dalla sua New York.

Il protagonista immagina appunto una carriera universitaria di tutto rispetto, e con essa la possibilità non

solo d'essere felice, e persino - inaridito scapolo impenitente quale si sente ed è - di incontrare l'amore della vita, ma di riscattarsi.

Una colpa antica, una sorta di interdetto che rende monchi e vocati al fallimento, ogni suo gesto o scommessa, ogni azzardo cautamente tentato, sono infatti iscritti da sempre nella sua vita, sono con essa sostanziali. Sono la radice prima di un'irrequietezza che si fa strada nella sua anima sempre, che motiva il desiderio, il garbuglio delle emozioni, il ruminare ansioso dei pensieri e insieme

il rifiuto a uscire allo scoperto.

Ciò che più conta, tuttavia, è che mai questo irrequieto viverci, questa contraddittoria autorappresentazione della realtà vengono meno, anche dinanzi ad ogni prova, o smentita alla quale vanno fatalmente incontro.

Nulla di ideale e di nobile, infatti, muove gli intrighi, i pettegolezzi, le misere ambizioni, i sospetti e le lotte intestine, della piccola comunità accademica immersa in una natura che sovravanza i suoi interni piccolo-borghesi.

Quella che Levin percorre è la parabola di un disincanto, la nuova vita si rivelerà infatti come un'altra promessa mancata. La sua storia d'amore con Pauline, la moglie del capo dipartimento che l'ha assunto, nonostante accenda il suo desiderio d'amore e i suoi sensi, è tutta nutrita di autoinganni, pervasa d'ironia, soffocata dalla prudenza, e infine tentata da una nuova fuga, da un compromesso al ribasso e infine da un ricatto che apre la via a

una nuova sconfitta morale.

Seymour Levin è l'umanissima, mondana reincarnazione di un personaggio ricorrente nella narrativa di Malamud, il piccolo ebreo come quintessenza dell'umanità occidentale: sua è la mai dismessa *querelle* con l'Assoluto, sia esso quel Dio che mai si lascia vedere o la ironica beffa del Fato.

Questo Fato che sempre minaccia di sovrastarci può manifestarsi, però, come la folgore di una epifania, dentro gli eventi e i pensieri d'ogni anonima vita, dentro il dissidio, le miserie, gli squallori, e a questo modo innescare un desiderio di

rovesciamento e di sfida, paradossalmente nutrire una inesausta sete di utopia.

C'è qualcosa di radicale, e persino di estremo in questo apologo che squarcia il velo di ogni illusione su questo spicchio di storia americana moderna.

Non a caso, nel finale della sua vita, Malamud ha scritto quella straordinaria, visionaria favola del nostro tempo che è *God's Grace* del 1982 (*Dio mio, grazie*, Einaudi, 1986). Anche qui, il protagonista, lo scienziato ebreo Calvin Cohn, è sottoposto a una prova: unico sopravvissuto esponente della specie umana dopo un'apocalisse che ne ha cancellato ogni traccia, sull'isola nella quale vive come un novello Robinson con lo scimpanzè Buz, egli è posto di fronte alla inaspettata *chance* di rinnovare il cammino della civiltà umana. La sua solitudine, in modo simile e diverso da quella di Seymour Levin, è un limite ma anche ciò che rende pos-

sibile la salvezza, quella concessa dalla «grazia di Dio», sia pure in un suo attimo di distrazione.

Nella pedagogica missione che si è data, compie il gesto, inna-

turale, estremo, di unirsi carnalmente a uno scimanzè femmina per imprimere un segno della sua presenza al futuro e a una storia nuova, in sfida segreta contro il disegno di Dio.

È, la sua, una sorta di folle e rovesciata utopia: è il sogno di

una vita che vuole rinascere da una sua cancellazione, dal fallimento apocalittico del Prima. E tuttavia, in queste ultime pagine di Malamud, la storia è mossa, in toni di profezia testamentaria, da una sorta di straziata *pietas* per la condizione umana, per le sue

verità e per i suoi iningrati, quasi che quest'ultimo anti-eroe fosse, per Malamud, non Robinson, ma un novello Enea, l'antico traghettatore dal passato verso il nostro avaro futuro.

● Nella foto in alto, un fotogramma del film «*Into the Wild*» di Sean Penn



Le edizioni Minimum Fax ripubblicano il romanzo del 1961 che ha per protagonista uno dei tanti anti-eroi «umiliati e offesi» dello scrittore di «Il migliore» e di «Dio mio, grazie». Un apologo esemplare

*Il mito Usa del mettersi in cammino guardando all'Ovest o alla natura selvaggia come nel film «*Into the Wild*». Ma per il protagonista, docente universitario in fuga da un passato di fallimenti, il futuro è senza riscatto*

